

Voci sottili attraverso le grate

Intervista a Emma Dante

DI PAOLO CAIROLI

***Dialogues des Carmélites* è un'opera di donne: i personaggi maschili sono pochi e poco definiti. Quelli femminili sono molti e molto diversi tra loro. Parlando con Emma Dante emerge chiaro un suo forte coinvolgimento rispetto a questo capolavoro del Novecento nel quale ha riversato tutta la sua sensibilità, la sua immaginazione e cultura. Quali tipi di femminilità filtrano attraverso la musica di Poulenc e il libretto di Bernanos?**

Io queste carmelitane le sento anche molto maschili come figure. Sono delle donne, certamente, ma se maschile significa forza, io le sento anche forti, proprio da un punto di vista fisico. La differenza tra un uomo e una donna per quanto mi riguarda è soprattutto strutturale: è una differenza di corpi. Ed è come se queste donne, nel corso degli anni della loro vocazione, avessero accumulato una forza superiore e una struttura corporea più dura, più ossuta. Senza dimenticare naturalmente che c'è anche una grande femminilità in loro, che ho scelto di accentuare avvalendomi della pittura di Jacques-Louis David. Lui ritrasse Napoleone e fu un pittore politico, ma dipinse anche molte donne in momenti di grande intimità, un po' succinte, con i capelli scarmigliati, in pose anche provocanti.

Questa è un'opera molto spirituale ma le carmelitane per me saranno anche figure fisiche, con un corpo. Non ci sarà soltanto l'anima della monaca di clausura che decide di chiudere con il mondo per dedicarsi alla vita contemplativa. In scena ci saranno delle donne vere e proprie.

Lei ha detto di essersi interrogata sulla vita delle carmelitane prima dell'ingresso nel convento. Come l'ha rappresentata nello spettacolo?

Proprio attraverso il riferimento ai dipinti di David. La chiave di lettura dello spettacolo sono delle grandi cornici che si vedono fin dall'inizio. È come se in quest'opera si raccontasse la vita di queste martiri da prima del loro voto, fino al momento del sacrificio. Una sorta di percorso di queste donne che prima sono state sorelle, amanti, corpi desiderati, donne sensuali, forse innamorate; che poi hanno deciso di chiudere con questa loro libertà dedicandosi alla

Emma Dante durante le prove di *Dialogues des Carmélites* al Teatro Costanzi, 2022



foto Fabrizio Sansoni



foto Fabrizio Saroni

contemplazione e alla preghiera; e infine hanno scelto di morire per difendere la loro vocazione. Ci sono varie tappe nelle loro vite, evocate da questi ritratti che appariranno all'inizio, nella casa del Marchese de la Force, padre della protagonista Blanche. Lì vediamo per la prima volta queste donne che poi identificheremo con le monache del Carmelo. Alla fine dell'opera poi, quando ognuna di loro deciderà di morire per difendere la vocazione, la ghigliottina sarà una tela bianca che scende dentro le cornici del quadro, davanti a ogni suora, ristabilendo il bianco che è lo zero della vita, la cancellazione.

Tutto questo mi ricorda un po' mio padre: amava dipingere ma, avendo pochi soldi per comprarsi le tele, ridipingeva di bianco i suoi quadri per ridipingerci nuovamente sopra. Questo mi ha sempre entusiasmato, perché il quadro così diventava un multistrato di vite, di visioni, di paesaggi.

Bernanos scrive i *Dialogues* quando è già molto malato e tormentato dal pensiero della morte. Poulenc viene da un periodo di lutti e mentre compone l'opera entra in una profonda crisi de-

pressiva che lo obbligherà a un ricovero. Questo lavoro diventerà per lui una vera e propria ossessione. C'è un aspetto ossessivo in quest'opera?

Sì, quest'opera è un continuo presagio. Non ne esiste un'altra in cui venga messa così a fuoco la morte. Basti pensare alle 15 scudisciate dell'ultima scena, i colpi di ghigliottina: lì la morte è stata messa proprio sulla partitura. Tutte le volte che ascolto quello sbalorditivo finale ho un brivido e penso che veramente muoia qualcuno in quel momento nel mondo. In tanti si nasce e in tanti si muore, in ogni attimo, essendo la Terra così grande. Ogni volta quei colpi di mannaia, con quel rumore metallico che diventa musica, mi fanno pensare all'istante straordinario della reale scomparsa di qualcuno. Perché tutte le morti sono straordinarie: perdere la vita, così come riceverla, è eccezionale, anche per le persone più comuni. E quest'opera contiene tutti e due questi momenti. C'è la morte ma c'è anche la vita: io immagino queste suore che in alcune scene si sciolgono i capelli e si sentono rinascere, anche stando insieme, facendo baldoria. La stessa Blanche quando entra in questo luogo sacro che è il convento, a lei totalmente estraneo, affronta una nuova nascita.

Il terzo atto si apre con il voto al martirio delle carmelitane. Noi sappiamo che storicamente le martiri di Compiègne fornirono le prove della loro colpevolezza ai loro accusatori e ringraziarono i giudici del tribunale per la gioia che davano loro con la sentenza di condanna. Esibirono una vera e propria vocazione al martirio. Esiste questo aspetto fanatico nell'opera?

Secondo me i *Dialogues* non arrivano al fanatismo ma alla poesia. Il gesto delle carmelitane di Poulenc è più poetico che fanatico, quindi quella di morire è più una scelta legata a qualcosa di spirituale, anche se resta una decisione che fa paura a queste donne. Io le sento tremolanti nei corpi davanti all'esecuzione. Diverso è l'episodio storico, che coinvolse le martiri di Compiègne durante il Terrore: lì vedo quasi un godimento nell'andare al martirio, quasi un'euforia nel rimarcare la propria convinzione, la propria lotta contro la decisione di sopprimere certi ordini.

All'inizio dell'opera la protagonista, Blanche, è un essere atterrito, che vuole allontanarsi dal mondo. Nel finale quasi trascende sé stessa, va incontro alla morte libera dalla paura e si riscatta. In qualche modo riscatta anche la Priora, che è morta nel delirio e nel dubbio, e Mère Marie de l'Incarnation, che davanti al pericolo è fuggita. Questa donna che all'inizio veniva chiamata "piccola

lepre" sceglie per sé il nome di Soeur Blanche de l'agonie du Christ. La possiamo considerare una figura "cristologica"?

Sì perché anche Cristo ha avuto paura ed è caduto molte volte prima di farsi carico con la sua morte della salvezza degli uomini. La figura di Blanche è molto bella per me, perché è molto bambina, ha paura del buio, ha paura di rimanere sola col cadavere della Madre Superiore, che non dovrebbe destare alcun timore. Anche quando entra nel convento non perde la sua fanciullezza e questo è bellissimo: la fa essere per tutta la durata dell'opera molto umana. Anche nell'incontro col fratello, che lei ama molto e a cui è legatissima, appare come un'infante. Giocavano insieme da piccoli e ho cercato di mantenere questo rapporto tra fanciulli, perché mi piace l'idea che lei lasci una casa dove è stata bambina e si porti qualcosa della sua fanciullezza anche in un luogo di rigore come il convento.

Madame de Croissy invece davanti alla morte crolla nel dubbio e nel delirio, dimostrando come anche le anime più salde possano essere piegate dal male. Come ha scelto di rappresentare il quarto quadro che la vede protagonista, ed era il preferito di Poulenc?

È anche il mio preferito, insieme al finale. Nello spettacolo si arriva a questa scena da una precedente in cui le carmelitane cuciono e stirano. C'è un asse da stiro esageratamente lungo dove loro, un po' operaie, fanno questo lavoro quotidiano e si raccontano le storie di quando erano ragazze. Questo asse rimarrà in scena e diventerà il letto di morte della Priora che, nello strazio della sua agonia, supererà ogni limite, dirà cose atroci, diventando umana e quindi disumana. In quel momento estremo prenderà anche per un attimo il posto di Cristo. Tutta la scena comunque l'ho costruita insieme ad Anna Caterina Antonacci, che incarna Madame de Croissy, con il contributo della sua sapienza e del suo coraggio di interprete.



Foto Fabrizio Sansoni

Poulenc non fu molto soddisfatto delle scenografie dell'opera della prima rappresentazione alla Scala, che considerava troppo fastose. Cosa vedremo in scena?

Un elemento scenografico molto presente e secondo me interessante sono le grate, che fanno pensare alla clausura ma anche alla prigione. Tra le loro trame passano i volti, che si lasciano intravedere pur senza rivelare pienamente le identità delle carmelitane, e passano le voci sottili, sussurrate, che sono l'unica cosa che può far sentire queste donne meno sole, e che arriva fino allo spettatore.